

LA NASCITA DELL'IDEA NAZIONALE IN AMERICA

Nel discorso letterario, politico, e nel parlare comune il concetto di nazione americana, come del resto quello di ogni altra nazione, è spesso avvolto in un velo ideologico che persuade in maniera blanda, ma efficace, a non indagarne i limiti storici e il contenuto effettivo, suggerendo ch'essa sia una realtà indiscutibile, di cui è forse possibile indicare un *terminus a quo* cronologico, ma che è contrassegnata comunque, da una sua essenzialità e necessità metastorica.

Eppure circa 200 anni fa, uno dei *Founding Fathers* della « nazione americana », affermava che non aveva senso parlare di una cosa del genere: nell'opuscolo *The Interest of Great Britain Considered with Regard to Her Colonies and the Acquisition of Canada and Guadeloupe* del 1760, Benjamin Franklin definiva fantastica la pretesa che le colonie potessero unirsi contro « *la propria nazione* » (cioè la Gran Bretagna) che le protegge e le incoraggia.¹ Questa convinzione di Franklin, se rispecchia, come pare, la *communis opinio* della società coloniale, quasi alla vigilia della guerra per l'indipendenza, sembra escludere che l'America fosse una nazione, almeno nel senso che a questo termine dà la cosiddetta « teoria elettiva », quale fu formulata da E. Renan nella sua famosa conferenza *Qu'est-ce qu'une nation*.² Secondo tale teoria il carattere di nazione di un gruppo è dato dalla volontà di vivere insieme dei componenti il gruppo, onde la nazione risulterebbe « un plebiscito di tutti i giorni ».

1. Cit. in H. KOHN, *L'idea del nazionalismo nel suo sviluppo storico*, trad. ital., Firenze, 1956, p. 355.

2. E. RENAN, *Discours et Conférences*, Parigi, 1887, pp. 277-305.

C'è peraltro una seconda teoria diversa da quella elettiva, che afferma non essere necessario a una nazione l'elemento della consapevolezza e della volontarietà, quasi che i membri di una nazione possano essere, a loro insaputa e senza il loro consenso, tali. Seguendo tale teoria, avrebbe potuto darsi che gli americani fossero press'a poco, come i selvaggi di Pascarella, che « erano *americani* e manco lo sapevano ». È questa la tesi del carattere « naturale » della nazione, secondo la quale la nazionalità verrebbe impressa sugli individui da fattori esterni alla coscienza e alla volontà umana.

Primo, fra questi, la razza. Ma sostenere l'unità razziale nel popolo americano in qualunque momento della sua storia è impresa più disperata che per qualunque altro popolo. Già nel 1782 Crèvecoeur, nelle sue *Letters* notava: « they are a mixture of English, Scotch, Irish, French, Dutch, Germans, and Swedes » — e ancora: « I could point out to you a family whose grand father was an Englishman, whose wife was a Dutch, whose son married a French woman, and whose present four sons have now four wives of different nations ».³ Uno storico moderno, il Turner, nota a questo proposito: « Nel crogiuolo della frontiera gli immigrati si americanizzavano, liberati e fusi in una razza mista, che non era inglese né per nazionalità né per caratteristiche... Edmund Burke ed altri scrittori della metà del Settecento credevano che la Pennsylvania fosse minacciata dal pericolo di essere completamente straniera ».⁴

La menzione di Turner, richiama invincibilmente l'attenzione su un altro possibile elemento di coesione del popolo americano, l'ambiente naturale, la terra, secondo elemento del binomio « sangue e terra » di cui si sostanzia la più cruda delle interpretazioni « naturali » della nazione.

« Nel processo di formazione dell'America » — scrive Turner — « dobbiamo osservare come la vita europea, pene-

3. H. ST. JOHN DE CRÈVECOEUR, *Letters from an American Farmer*, New York, 1951, pp. 41-43.

4. F. J. TURNER, *The Frontier in American History*, trad. ital., Bologna, 1959, p. 20.

trata nel continente, venne modificata e sviluppata e anzi, quale fu la reazione verso di essa da parte dei coloni del nuovo mondo. La frontiera è la linea dell'americanizzazione più rapida ed effettiva... ».⁵ In effetti, è lecito dire che la selvaggia « frontiera », ha dato taluni connotati uniformi a larga parte della società americana. Ma affermare, come Turner fece, che la frontiera, essa sola, creò addirittura, la democrazia americana, e con essa, un uomo nuovo, e una nazione nuova, è tesi di cui la critica storica ha già fatto giustizia.⁶ Né il sangue, dunque, né la terra, possono essere adottati per provare l'esistenza della nazione americana prima dello scoppio rivoluzionario. Quanto alla religione, poi, poche cose come questa si direbbe dividessero gli americani del tempo. I coloni erano divisi in un numero sorprendente di confessioni e di sette: quaccheri, luterani, presbiteriani, episcopaliani, battisti, anabattisti, moravi, mennoniti, cattolici, congregazionisti, metodisti. Secondo un calcolo del Jameson: « considerando complessivamente le tredici colonie, il computo più accurato... dà un totale di 3.105 organizzazioni religiose, di cui circa un migliaio erano nella Nuova Inghilterra, 543 erano presbiteriane, 498 dei Battisti, 480 anglicane, 295 della Società degli Amici (Quaccheri), 261 della Chiesa Riformata, 151 Luterane e 50 Cattoliche ».⁷

Secondo Crèvecoeur, furono elementi spirituali a fare l'uomo nuovo, l'americano: non la selvaggia frontiera, come dirà Turner. Per l'*American Farmer*, sono le possibilità che il nuovo mondo offre all'europeo fuggiasco a rigenerarlo. Egli era in patria un miserabile, un reietto, e l'America gli offre invece, libertà, benessere, dignità. « From nothing to start into being; from a servant to the rank of a master; from being the slave of some despotic prince, to become a free man, invested with lands,

5. Id. *ibid.*, pp. 6-7.

6. Si veda ad es. B. F. WRIGHT JR., *Political Institutions and the Middle West*, New York, 1934, pp. 15-38.

7. J. F. JAMESON, *The American Revolution Considered as Social Movement*, trad. ital., Bologna, 1960, p. 95.

to which every municipal blessing is annexed! What a change indeed! It is in consequence of that change that he becomes an American ».⁸ Queste affermazioni sono riecheggiate dalle tesi di uno studioso contemporaneo, Louis Hartz, il quale non ha dubbi che gli americani costituissero da sempre un popolo « molto unito », una nazione, e proprio in sostanza per le ragioni anticipate da Crèvecoeur. Gli americani sarebbero un popolo che ha il suo « principium individuationis » nel fatto di essere un popolo « nato libero », nato cioè, dalla confluenza di individui, tutti venuti nel nuovo mondo in cerca di libertà. Dovremo tra breve riprendere e approfondire queste tesi di Hartz, ma vogliamo notare fin d'ora che sarebbe errore indulgere all'idea di vedere in ogni americano un « padre pellegrino », o un suo discendente. La sorte depositò anche sulle rive del nuovo mondo gente di tutt'altra estrazione. Ricordiamo a prova di ciò la legge del 21 marzo 1718 che stabiliva che i rei di « rapina, furto, e altre forme delittuose di sottrazione di denaro e merci, anziché esser condannati alla bruciatura della mano, o alla fustigazione,.... siano inviati nel più breve tempo possibile in una delle colonie, o piantagioni di sua Maestà, in America, per un periodo di sette anni »;⁹ e la legge del Maryland che cercava vanamente di ridurre l'ingresso dei « numerosi deportati che negli ultimi anni sono entrati in questa provincia », legge quest'ultima, rifiutata dal proprietario della colonia, lord Baltimore.¹⁰

A conti fatti i maggiori fattori di uniformità delle genti americane nel periodo prerivoluzionario sono ancora da considerarsi, la lingua e gli istituti politici e civili. Ora, la lingua rappresenta indubbiamente un elemento molto importante nella fenomenologia della nazionalità, sì che per taluni, esso costituisce il carattere più rivelativo e persuasivo dell'esistenza di una nazione. Ma anche ammessa l'uniformità linguistica,¹¹ è ovvio

8. H. ST. JOHN DE CRÈVECOEUR, *op. cit.*, p. 60.

9. *La formazione degli Stati Uniti d'America, Documenti*, a cura di A. AQUARONE, G. NEGRI, C. SCALBA, Pisa, 1961, vol. I, p. 189.

10. *Ibid.*, p. 191.

11. Anche l'uniformità linguistica non deve esser ritenuta totale se lo storico inglese F. Thistlethwaite può affermare: « These non English ethnic

che la lingua come anche gli istituti politici e civili — le forme di governo rappresentativo e la *common law* — rinviano ad una unità più ampia di quella delle colonie, perché abbracciavano anche e soprattutto la madre patria, la Gran Bretagna, e di conseguenza, non giustificano anzi confutano la tesi di una « nazione americana ». Nazione sono semmai le genti di lingua e costumi inglesi e, in senso più ristretto, la Gran Bretagna che di esse è il centro di irradiazione. E difatti, come abbiamo visto, Franklin parla di essa come della 'propria nazione'. Il discorso sugli istituti politici introduce inoltre un altro ordine di problemi di cui dovremo tener conto nelle prossime pagine, quello della frammentazione della società coloniale, in comunità politiche, — le colonie — distinte e semiindipendenti. Nella misura in cui era ciascun governo coloniale a rappresentare il punto di riferimento della vita pubblica e civile dei coloni, e ad attrarre e organizzare i loro interessi e le loro lealtà, e non un governo unitario, i vari governi coloniali, pur nella loro somiglianza, erano forse più elemento di disunione e di differenziazione fra i coloni, che non di integrazione e di omogeneizzazione.¹²

Come primo risultato della nostra indagine possiamo dunque dire che nel periodo immediatamente precedente la rivoluzione, non si potesse in nessun senso parlare di un nazione americana. Vediamo ora cosa accadde con lo scoppio della lotta rivoluzionaria. Ai nostri fini l'indagine più utile a farsi per ciò che riguarda questo *punctum temporis*, è quella dei

groups (Scotch-Irish and Germans) when added to the French Huguenots, the Swedes and the Dutch already in the colonies had already given to the colonial population that polyglot character which was to be the essence of the American people ». F. THISTLETHWAITE, *The Great Experiment*, Cambridge University Press, 1955, p. 13.

12. Crèvecoeur, opinava che: « Exclusive of these general characteristics, each province has its own, founded on the government, climate, mode of husbandry, customs, and peculiarity of circumstances. Europeans submit insensibly to these great powers, and become, in the course of a few generations, not only Americans in general, but either Pennsylvanians, Virginians, or provincials under those strong differences, which will grow more evident in time... their only points of unity will be those of religion and language ». (*Op. cit.*, p. 48).

documenti con cui a partire dal 1763 i coloni presero ad esprimere il loro scontento per le nuove leggi vessatorie emanate dal parlamento inglese. Da questa ricerca si constata che le proteste coloniali si fondarono successivamente su tre diversi ordini di diritti: i diritti dei cittadini inglesi, i diritti naturali, i « diritti d'America ».

Le proteste elevate nei primi documenti in nome dei diritti inglesi provano quanto si è notato in precedenza, cioè, che fino all'insorgere del dibattito prerivoluzionario i coloni si sentivano parte della nazione inglese. Ad es., nelle « Istruzioni di Boston ai suoi delegati all'Assemblea legislativa del Massachusetts » (1764) si asseriva che il *Revenue Act* del 1764 « colpisce i *nostri privilegi inglesi* che non avendoli noi mai perduti, ci spettano in comune con i nostri *concittadini* nati in Gran Bretagna ». ¹³ Nella « Petizione dell'Assemblea del Massachusetts alla Camera dei Comuni » (1764), si sottolinea che « ogni legge del parlamento che in tale riguardo operi una distinzione tra i sudditi di Sua Maestà nelle colonie, e i sudditi in Gran Bretagna, è destinata a creare notevole preoccupazione e amarezza ». ¹⁴ Nella « Petizione della House of Burgesses della Virginia alla Camera dei Comuni » dello stesso anno, si dichiara che la tassa senza rappresentanza è « una misura che non può non essere riguardata da coloro che sono destinati a soffrirne, come più appropriata ad esuli scacciati dal loro paese natìo dopo averne ignominiosamente perduto favori e protezione, che non alla prosperità di inglesi i quali sono stati sempre pronti a dimostrare in ogni momento il dovuto rispetto per la madre patria ». ¹⁵ L'anno successivo (1765) le « Deliberazioni della Virginia sullo Stamp Act » (proposte alla House da Patrick Henry) affermano solennemente: « *Resolved* that by two royal charters granted by King James the First, the colonists aforesaid are declared entitled to all liberties, privileges, and immunities of denizens and natural

13. *La formazione degli Stati Uniti d'America, cit.*, p. 235.

14. *Ibid.*, p. 229.

15. *Ibid.*, p. 235.

subjects, to all intents and purposes, as if they had been abiding and born within the realm of English ».¹⁶

Ben presto compare però, prima a fianco della riaffermazione dei diritti inglesi, poi da solo, l'appello ad un'altra fonte di legittimità delle proteste coloniali, i diritti naturali. Nel 1765, il Congresso per lo Stamp Act, riunitosi a New York, con la partecipazione di delegati di nove delle tredici colonie, dichiarò « That His Majesty's liege subjects in these colonies are entitled to all the inherent rights and liberties of his natural born subjects within the Kingdom of Great Britain — That is inseparably essential to the freedom of a people an undoubted right of Englishmen, that no taxes be imposed on them but with their own consent ».¹⁷ Nello stesso anno le « Deliberazioni sullo Stamp Act di New London nel Connecticut » ribadirono « che ogni tassa imposta su sudditi inglesi senza il loro consenso è contraria ai diritti naturali, ed ai limiti prescritti dalla costituzione inglese ».¹⁸ Nel 1768 la « Lettera circolare del Massachusetts agli organi legislativi coloniali » ripete che « The Acts made there (cioè nel Parlamento) imposing Duties on the People of this province with the sole and express purpose of raising a Revenue, are Infringements of their natural and constitutional Rights ».¹⁹ Nello stesso anno le « Deliberazioni del Consiglio Cittadino di Boston » protestarono che « gli abitanti di questa città essendo sudditi liberi, hanno il medesimo diritto che trae origine dalla natura, ed è confermato dalla costituzione britannica, nonché dal suddetto statuto reale ».²⁰ Alla vigilia della rivolta armata, la pubblicistica rivoluzionaria mostra ormai di disdegnare l'appello ai diritti inglesi e si fa scudo unicamente dei diritti di natura. In questo senso, ad es., il giovane Hamilton scriveva in *The Farmer Refuted*: « You would be convinced, that natural liberty is a gift of the bene-

16. *Documents of American History*, ed. H. S. COMMANGER, New York, 1958, p. 56.

17. *Ibid.*, p. 58.

18. *La formazione degli Stati Uniti d'America*, cit., p. 262.

19. *Documents*, cit., p. 66.

20. *La formazione degli Stati Uniti d'America*, cit., p. 290.

ficent Creator, to the whole human race; and that a civil liberty is founded in that, and cannot be wrested from any people, without the most manifest violation of justice. *Civil liberty is only natural liberty, modified and secured by the sanctions of civil society*». ²¹

La comparsa dei diritti naturali nell'arsenale degli strumenti ideologici e polemici dei coloni americani, non può certo stupire, dato che ci troviamo in un secolo così imbevuto di principi lockiani. Essa offre, peraltro, la possibilità di considerazioni più approfondite di questo semplice correlato cronologico, considerazioni che permettono di discutere e ampliare, con riferimento al caso americano, una teoria della nazione più critica, forse, di quelle a cui abbiamo accennato all'inizio. Un acuto studioso svizzero, il Lüthy, fa una sconcertante ma penetrante osservazione quando rileva che « il concetto di nazione è il concetto gemello della democrazia ». ²² Analoga osservazione è riproposta da un altro esperto indagatore della fenomenologia nazionale, Georges Goriely, quando, commentando il fatto che la rivoluzione francese bandì a un tempo i principi democratico e nazionale, osserva: « Al principio democratico sembra qui intrinseca una strana contraddizione: la teoria francese, elettiva della nazionalità, che è una delle espressioni dello spirito democratico, sembra mal compatibile con quella espressione di esso, che è la concezione rivoluzionaria della sovranità. Infatti se la sovranità è "una, indivisibile, inalienabile, imprescrittibile", se "nessuna frazione del popolo può attribuirsi l'esercizio", ogni movimento di secessione costituisce una rivolta contro la sovranità nazionale, crimine politico supremo ». ²³ Ma mentre il Goriely inclina a credere che « se le due cose... sono andate insieme per un certo tempo, si tratta di una combinazione meramente acci-

21. *The Mind of A. Hamilton*, ed. by J. K. PADOVER, New York, 1958, p. 88.

22. H. LÜTHY, « Riabilitazione del Nazionalismo? » in *Il Federalista*, V, sett. 1960, p. 255.

23. G. GORIELY, *Appunti per una storia del sentimento nazionale in Europa*, Roma, 1953, pp. 57-58.

dentale e storica », ²⁴ il Lüthy va più a fondo nella questione, e trova fra i due problemi un nesso non casuale: i principi democratico e nazionale « derivano dallo stesso cambiamento del principio di legittimità ». « Proprio perché non erano nate spontaneamente, ma sorte da una sintesi spesso violenta e dolorosa, queste nazioni avevano bisogno — o piuttosto ne aveva bisogno la nuova *élite* dirigente che assunse l'eredità del sistema statale dinastico — di un'ideologia nazionalistica per mantenere la loro coesione ». È per ciò che il principio democratico e quello nazionale « derivano dallo stesso cambiamento del principio di legittimità ». « Quando l'autorità pubblica cessa di imporsi in nome del diritto divino, per essere esercitata in nome del popolo (cioè, di tutte le popolazioni fino allora riunite sotto la stessa corona), bisogna postulare l'unità di questo popolo. Il nazionalismo è stato l'ideologia 'integratrice' dello stato democratico... Una popolazione di sudditi fa a meno del lealismo nazionale, come un esercito mercenario fa a meno dell'entusiasmo patriottico. La democrazia aveva bisogno dell'ideologia nazionalistica come strumento di integrazione dei suoi cittadini e del suo esercito popolare: la Rivoluzione francese divenne nazionalista nel momento in cui dovette imporre l'unità mediante il terrore ». ²⁵ L'ideologia nazionale fu dunque per i successori di Luigi XVI il principio di giustificazione del loro potere, la 'formula politica', secondo l'espressione di Gaetano Mosca, con cui essi ottennero il lealismo degli ex-sudditi della monarchia capetingia. Si può aggiungere alle acute considerazioni di Lüthy, che questo sbocco ideologico dei principi democratici della rivoluzione, fu la conseguenza necessaria dello stesso universalismo di quei principi. Tale universalismo esige, a rigor di logica, che il potere fosse trasferito dal monarca all'umanità intera. Ma in quel momento l'unico popolo che fosse disponibile per sostenere la parte di titolare ideologico del potere, era il popolo dei francesi, e non l'umanità intera, onde se si fossero chia-

24. Id., « Nazione e democrazia » in *Il Mulino*, 123, genn. 1963, p. 71.

25. H. LÜTHY, *op. cit.*, pp. 255, 256.

mate le cose con il loro nome, il popolo sovrano sarebbe stato nulla più dell'insieme degli ex-sudditi di Luigi Capeto. Il gruppo dirigente rivoluzionario, titolare effettivo, sentì il bisogno di giustificare in qualche modo i limiti che circoscrivevano, in misura così angusta, il titolare ideologico del potere. Fu così, che il popolo degli ex-sudditi, divenne la « nazione francese »; entità, dai connotati imprecisi ma certi, differenziata in forza di essi dal resto dell'umanità. Il principio nazionale fu dunque tanto lo strumento ideologico che valse a tenere unite le genti già soggette alla monarchia, quanto la giustificazione di fronte all'universalità del principio democratico, del fatto che il *nuovo* titolare ideologico del potere fosse solo una parte dell'umanità.

Tornando agli americani, constatiamo che, con vent'anni d'anticipo, si verificò per essi un fenomeno analogo a quello francese. Di diverso ci fu che, apprestandosi a separarsi dalla madre patria, i coloni non si avviavano a sostituire al principio dinastico il principio democratico, perché lo stato inglese, a differenza di quello francese, non era uno stato patrimoniale. La Gran Bretagna, il paese allora più libero del mondo, trasferendo gradualmente il potere dal monarca al popolo non aveva avuto bisogno di un'ideologia per tenere unito quel popolo e per giustificare il fatto che solo esso fosse il titolare del potere, poiché, essendo un'isola, erano stati i fattori geografici ad unirlo ed a caratterizzarlo. Insomma il « principium individuationis » del popolo britannico era la sua insularità.²⁶ I coloni poterono quindi reclamare il proprio diritto all'autogoverno, appellandosi dapprima, — come abbiamo visto — proprio ai diritti inglesi. Successivamente l'ispirazione democratica prese più chiara consapevolezza di sé, e fu allora il giusnaturalismo a fornire la base giustificativa

26. Si legga Lüthy: « L'Inghilterra ha potuto divenire una nazione senza troppe sofferenze e senza chiedersi troppo quali siano i suoi caratteri costitutivi, le sue frontiere, e la sua definizione, come nazione. Fra gli altri vantaggi della ragion politica che si attribuiscono agli inglesi, vi è anche quello di ignorare il nazionalismo... Mi sembra che questa ignoranza di alcune malattie continentali... sia connessa, con altre virtù inglesi, al dato geografico più semplice: l'insularità » (*cit.*, p. 258).

della pretesa coloniale all'autogoverno: questa era un diritto valido di per sé, indipendentemente dal fatto di essere riconosciuto dalla costituzione britannica, era un diritto naturale 'per se stesso evidente'. I coloni, del resto, non potevano continuare ad appellarsi ai loro diritti di inglesi, quando questi venivano loro misconosciuti dagli inglesi, ed essi perciò, gradualmente ma inesorabilmente, si avviavano a separarsi dalla madre patria. Senonché, giunti a proclamare il proprio diritto naturale all'autogoverno, e, dopo aver affermato che la loro non era una lotta unicamente loro, ma fatta in nome di tutta l'umanità (lo dirà Tom Paine), finirono anch'essi, anticipando l'evoluzione discussa e interpretata per il caso francese, per affiancare, e sostituire, ai diritti naturali, universali, i « diritti d'America », nazionali. Così troviamo nei volantini rivoluzionari del 1773-74 che si parla dei 'Diritti d'America' e della 'Libertà, diritto innato degli Americani'.²⁷ Così pure, la lettera circolare inviata dal Comitato di corrispondenza di Boston, in occasione della promulgazione delle 'leggi intollerabili', conclude: « Desideriamo risposta tramite il latore della presente; assicurandovi che, per nulla intimoriti da questo inumano trattamento, siamo tuttora ben decisi a sostenere con tutte le nostre forze i diritti d'America ». ²⁸ E nella risposta del Comitato dei Cinquantuno di New York, e della Convenzione dei delegati della Virginia, ritroviamo le stesse espressioni: « Diritti d'America », « Difesa dei diritti e delle libertà d'America ». ²⁹ La battaglia democratica stava diventando una battaglia per i diritti nazionali, non senza il verificarsi, anche in America, di tentativi di mediazione tra l'universalismo democratico e il particolarismo nazionalista.

Ne è esempio in special modo Tom Paine, il quale parve sinceramente persuaso che battersi per la causa dell'indipendenza americana, equivaleva a fare l'interesse dell'umanità intera, sì che, anche perciò, egli sembrò degno della qualifica di

27. *La formazione degli Stati Uniti d'America, cit.*, pp. 312-13.

28. *Ibid.*, p. 329.

29. *Ibid.*, pp. 330-31.

« cittadino del mondo ».³⁰ « O ye that love mankind, ye that dare oppose not only the tyranny but the tyrant, stand forth! Every spot of the Old World is overrun with oppression. Freedom has been hunted round the globe. Asia and Africa have long expelled her. Europe regards her like a stranger, and England has given her warning to depart. O! receive the fugitive and prepare in time an asylum for mankind ».³¹ Bisogna però notare che a Paine, appunto perché tutto teso verso la meta dell'indipendenza americana, manca la coscienza, propria di un Kant³², che per promuovere la causa dell'umanità e quindi, anzitutto, per liberarla dal flagello ricorrente delle guerre, occorre unificare politicamente il mondo. Egli è, invece, convinto sostenitore della necessità di recidere ogni legame con l'Europa, con accenti che riecheggeranno nel « Farewell Address » di Washington. Ciò è tanto più rimarchevole se si pensa che è al contrario vivissima in Paine l'esigenza dell'unità politica della società americana: « The present state of America is truly alarming to every man who is capable of reflection. Without law, without government, without any other mode of power than what is founded on and granted by courtesy. Held together by an unexampled occurrence of sentiment, which is nevertheless subject to change and which every secret enemy is endeavoring to dissolve ».³³ Si deve perciò concludere che nella misura in cui Tom Paine era consapevole della necessità dell'unione politica per preservare l'unità morale degli americani, e non mostrava altrettanta consapevolezza riguardo all'umanità intera, in quella misura il sentimento nazionalista americano prevaleva in lui, sensibilmente, sulla sua coscienza di cittadino del mondo.

Il rapporto tra principi giusnaturalistici e « nazione » americana, assume a questo punto un aspetto affatto diver-

30. Si veda a questo riguardo V. GABRIELI, *Tom Paine, Cittadino del mondo*, Roma, 1960.

31. TH. PAINE, *Common Sense and Other Political Writings*, ed. N.F. ADKINS, New York, 1953, p. 34.

32. Cfr. di I. KANT, *Idea di una storia universale; Per la pace perpetua; Metafisica dei costumi*, in *Scritti politici e giuridici*, Torino, 1956.

33. TH. PAINE, *op. cit.*, p. 48.

so da quello datogli da L. Hartz³⁴ nella sua teoria già citata della nazione americana, che è giunto il momento di discutere con qualche approfondimento. Secondo questo studioso, come abbiamo detto, il carattere di omogeneità era stato conferito *ab ovo* al popolo americano, dal profondo carattere liberale della società da esso creata nel nuovo mondo. Venendo in America, i padri pellegrini avevano operato un rifiuto globale della società feudale europea, e avevano posto mano alla creazione di una società liberale. L'ambiente fu favorevole: l'elemento turneriano della frontiera giocò effettivamente, per Hartz, un ruolo decisivo: « infatti, concedendo uguali possibilità a tutti i transfughi del vecchio mondo, come avrebbe potuto prosperare il liberalismo americano, senza una zona di frontiera libera dai gravami feudali del vecchio continente? ». Per conseguenza « il nuovo mondo... non solo offriva agli americani un terreno vergine per erigervi un sistema liberale, ma favoriva in ogni modo la sua attuazione. L'abbondanza della terra, e insieme la necessità di un'esca per i pionieri, si compenetravano così totalmente, da indurre Summer ad esclamare: " Noi non abbiamo fatto l'America, è l'America che ha fatto noi " ».³⁵ Si ebbe così, sempre secondo Hartz, una società « nata libera », il cui popolo era ed è profondamente omogeneo, per essere imbevuto della stessa ideologia, un profondo e acritico liberalismo, « un lockismo irrazionale » tradotto in concrete forme politiche anche per il fatto di costituire un gruppo socialmente assai omogeneo, « una specie di incarnazione nazionale del concetto di borghesia ».³⁶ In fondo, conclude Hartz, con ciò non si fa che accettare da parte americana quello che l'Occidente ha sempre riconosciuto come il fattore distintivo della civiltà americana: ' la libertà e l'eguaglianza sociale '.³⁷ La tesi di Hartz, sull'omogeneità della società americana al tempo della

34. L. HARTZ, *The Liberal Tradition in America*, trad. ital., Milano, 1960.

35. *Ibid.*, p. 70.

36. *Ibid.*, p. 58.

37. *Ibid.*, p. 48.

rivoluzione, e poi, del dibattito costituzionale, riprende quella di uno dei membri della *Federal Convention* (1787), Charles Pinckney della Virginia, da Hartz esplicitamente citato. A Filadelfia, Pinckney sostenne risolutamente, come oggi Hartz, che « L'uguaglianza costituisce... il tratto essenziale degli Stati Uniti », e che pertanto, essi hanno « una sola classe », dando di questa tesi una circostanziata giustificazione.³⁸

Ora, esaminando la tesi Hartz-Pinckney, dall'angolo visuale che ci interessa, quello della nazione americana, possiamo ammettere che positivamente esisteva allora questa omogeneità del popolo americano? I caratteri uniformi da essi indicati avevano un effettivo riscontro con la realtà? Per ciò che riguarda l'aspetto ideologico, non si può non avere qualche prudenza di fronte alla drastica semplificazione operata da Hartz. Abbiamo già visto come fosse eterogenea l'immigrazione inglese della prima colonizzazione, e come non si potesse proprio dire che ogni nuovo venuto nel nuovo mondo fosse precisamente un liberale smanioso di edificare una società lockiana nella *no man's land* americana. Se poi centriamo la nostra attenzione sul periodo che ci interessa, troviamo una disparità di atteggiamenti ideologici tale che le riserve verso la tesi hartziana, non possono che rafforzarsi. Nella convenzione di Filadelfia ad esempio, troviamo enunciate e difese posizioni che non potrebbero essere più antitetiche. Quale omogeneità si può trovare, per citare un caso, tra un Wilson che « contended strenuously for drawing the most numerous branch of the Legislature immediately from the people. He was for raising the federal pyramid to a considerable altitude, and for that reason wished to give it as broad a basis as possible. No government could long subsist without the confidence of the people »;³⁹ e uno Sherman che « opposed the election by the people, insisting that it ought to be by the State Legislatures. The people, he said, immediately should have as little to do

38. *Documents, cit.*, pp. 267-274.

39. *Documents Illustrative of the Formation of the Union of the American States*, ed. CH. C. TANSILL, Washington, 1927, p. 126.

as may be about the Government. They want information and are constantly liable to be misled »? ⁴⁰ E Wilson non era Jefferson né Sherman era un Daniel Leonard o un Gionata Boucher. In complesso, si può convenire con Hartz che la tradizione liberale è una componente importante nella storia del pensiero politico americano, forse, quasi sempre dominante, e quasi mai recessiva, ma non certo un dato indiscutibile, pacifico e generale, tale da contrassegnare come una differenza specifica tutti gli americani di tutte le età.

Quanto poi alla tesi sostenuta da Pinckney, che a quel tempo la società americana fosse 'una sola classe', o come dirà Hartz, una 'incarnazione nazionale del concetto di borghesia', basterà ricordare i risultati di un Beard, per ammettere che la dialettica sociale era a quel tempo estremamente vivace, e che, se non si può affermare con l'autore della *Economic Interpretation of the Constitution of the U.S.*, che la costituzione americana fu la risultante predeterminata di un cozzo di interessi economici e sociali, non si può negare che tale cozzo esistesse e fosse in effetti anche violento, e che di esso si può trovare un relitto fossile nel testo della costituzione, nella norma che vieta agli stati di « pass any bill of attainder, ex post facto law, or law impairing the obligation of contracts... » (art. I sez. X par. 1). Hartz, è vero, protesta che è stato un errore ostinato della storiografia americana, quello di non « valutare la rivoluzione americana alla luce della libertà americana, ma in rapporto all'oppressione americana; e, invece di studiare il XIX secolo in termini di uguaglianza americana, lo abbiamo studiato avendo presente un'intera serie di gigantesche lotte beardiane e parringtoniane, contro lo sfruttamento di classe ». ⁴¹ Ma in definitiva la sua critica al Beard non va molto oltre questa protesta, ed egli rimane a monte, e non a valle, della lucida analisi economicistica di quest'ultimo. Contro la testimonianza favorevole del contemporaneo Pinckney, si può opporre quella del contemporaneo Madison, il quale già a

40. *Documents Illustr.*, cit., p. 125.

41. L. HARTZ, *op. cit.*, p. 68.

Filadelfia ribatté le argomentazioni del primo, notando che « it was true as had been observed (by Mr. Pinckney) we had not among us those hereditary distinctions of rank which were a great source of the contests in the ancient Governments as well as the modern States of Europe, nor those extremes of wealth or poverty which characterize the latter. We cannot however be regarded even at this time, as one homogeneous mass, in which every thing that affects a part will affect in the same manner the whole ».⁴² In seguito poi Madison scriverà il famoso X saggio del *Federalist*, in cui il tema della lotta di classe è così accentuato da far parlare addirittura di un Madison precursore di Marx.

Sensibilmente affini alle tesi di Louis Hartz sono quelle espresse da uno dei maggiori storici del nazionalismo, Hans Kohn. Per il Kohn, « il nazionalismo americano è stato principalmente un nazionalismo ideologico, l'incarnazione di una idea, la quale, quantunque situata geograficamente e storicamente negli Stati Uniti, era tuttavia un'idea universale, il legato più vitale e più duraturo del secolo decimottavo ».⁴³ In America, egli dice, « per la prima volta era sorta una nazione sulla base di queste verità ritenute « di per sé evidenti », secondo le quali tutti gli uomini nascono uguali, e sono dotati dal loro Creatore, di alcuni diritti inalienabili, fra i quali vi sono: la vita, la libertà, e la ricerca della felicità; verità alle quali la nazione non avrebbe potuto rinunciare senza distruggere la sua stessa base ».⁴⁴ E questo perché, sia per il Kohn come per L. Hartz, in America, « mentre la libertà e l'uguaglianza erano lungi dall'essere sospette », esse non furono un semplice pretesto. Negli Stati Uniti furono una realtà più che in qualsiasi altro luogo.⁴⁵ Da ciò, Kohn trae motivo per esaltare in Thomas Jefferson, l'ideologo illuminista del nuovo mondo, colui che aveva « riversato l'anima di tutto un continente nel monumen-

42. *Documents illustr., cit.*, p. 280.

43. H. KOHN, *op. cit.*, p. 363.

44. *Ibid.*, p. 373.

45. *Ibid.*, p. 365.

tale atto di indipendenza », il massimo e vero artefice della nazione americana. Le tesi del Kohn sulla nazione americana, vanno peraltro inquadrare nella sua complessa e ricca concezione del nazionalismo. Anzitutto egli coglie una profonda verità nell'indicare in un sentimento di « fedeltà suprema » l'essenza del nazionalismo. Ciò lo spinge ad affermare come essenziali a tale sentimento l'intenzionalità e la volontarietà: « la nazionalità è formata dalla decisione di formare una nazionalità »⁴⁶ e quindi, idealmente, all'origine di ogni nazione, sta il famoso giuramento sul Rütli del Guglielmo Tell di Schiller: « Wir wollen sein ein einzig Volk von Brüdern ». In tal modo Kohn fa sua la teoria elettiva della nazione, nel senso prima chiarito; ma non trascura di sottolineare che, « le nazionalità nascono solo quando alcuni limiti oggettivi delimitano un gruppo sociale ». Fra i quali, sono: « l'origine comune, la lingua, il territorio, l'entità politica, le consuetudini e le tradizioni, e la religione ».⁴⁷

Speciale interesse ha il rilievo che il Kohn dà all'« entità politica », con parole che lo avvicinano alle tesi che abbiamo esposte in precedenza: « non è possibile concepire il nazionalismo, se non preceduto dalla idea della sovranità popolare, cioè, senza una revisione completa della posizione del governante e del governato, delle classi e delle caste »⁴⁸ e ancora: « Il fattore esterno più importante nella formazione delle nazionalità, è un territorio comune, ovvero, lo Stato. Le frontiere politiche tendono a stabilire la nazionalità. Molte nuove nazionalità, come quella canadese, si sono sviluppate perché fornivano una entità politica e geografica, ...la condizione della statalità non ha bisogno di essere presente nel momento in cui una nazionalità ha origine, ma in tal caso (come nel caso dei cechi, nel tardo '700), è sempre il ricordo di uno stato passato, e l'aspirazione verso la statalità, che caratterizza la nazionalità nel periodo del nazionalismo ».⁴⁹

46. H. KOHN, *op. cit.*, p. 18.

47. *Ibid.*, p. 16.

48. *Ibid.*, p. 4.

49. *Ibid.*, p. 18.

Ciò malgrado, ci sembra che la debolezza dell'interpretazione del Kohn, risieda soprattutto nel valore secondario che egli, in definitiva, assegna al fattore politico, come fattore genetico della nazione. È perciò che egli tende a sottovalutare, a beneficio di Jefferson, il ruolo di « padre fondatore » di Alexander Hamilton, che dedicò sì « tutta la sua energia alla creazione di un governo nazionale che avrebbe garantito agli Stati Uniti un carattere ed una politica nazionale. Ma la sua opinione del carattere nazionale era una comprensione puramente politica ». Ma, in tal modo, egli non ci sa spiegare persuasivamente le vicende storiche successive alla pace di Parigi, mentre sono proprio queste che, a mio avviso, ci chiariscono la stretta interdipendenza tra contesto politico, e sviluppo della coscienza nazionale.

Abbiamo veduto come durante gli anni della guerra d'indipendenza molte voci testimoniassero il diffondersi di un certo sentimento nazionale americano. Ciò non deve però far pensare che a partire dalla Dichiarazione d'Indipendenza tale sentimento si sia pacificamente sviluppato senza crisi e senza flessioni, conformemente all'immagine oleografica, che si accetta talora, di una nazione americana nata con la Dichiarazione e introdotta da allora e per sempre nell'Olimpo delle indistruttibili realtà nazionali. Appena pochi anni dopo il termine della lotta antiinglese il sentimento nazionale americano si ritrova in scritti e documenti con connotati così problematici e incerti da giustificare l'ipotesi di una sua rapida estinzione, quasi che esso fosse stato poco più dell'infatuazione di un'ora bellicosa, se non addirittura un semplice slogan di battaglia.

Qualche anno prima era sembrato del tutto naturale che un Patrick Henry proclamasse al Congresso Continentale: « The distinctions between Virginians, Pennsylvanians, New Yorkers, and New Englanders, are no more. I am not a Virginian, but an American ». Ma nel 1787 concetti analoghi suscitavano commenti salaci: alla convenzione di ratifica della Pennsylvania, ad es., Benjamin Rush dichiarò che sarebbe stato felice se la Pennsylvania avesse abdicato alla sua sovranità in favore degli Stati Uniti: « " I have now a vote for Members of Congress. I am

a Citizen of every State". Smilie thought this more ridiculous than anything he had ever heard except some earlier observation of the same speaker... ».⁵⁰

Perché nel giro di così pochi anni si era potuto produrre un tale cambiamento? La risposta a questo interrogativo, va cercata nella situazione politica dei coloni. Se la guerra rivoluzionaria era stata una guerra comune, e quindi, la società coloniale rivoluzionaria aveva raggiunto, durante essa, una sua unità politico-militare, simboleggiata nella prestigiosa figura del Washington, le colonie avevano nondimeno mantenuta la loro struttura indipendente, e già durante la lotta armata manifestarono una certa tendenza particolaristica e centrifuga. Ciò spiega perché solo nel novembre del 1778, il Congresso approvò gli *Articles of Confederation*, e solo nel 1781 essi furono ratificati dagli Stati. Le diverse delegazioni al Congresso Continentale si facevano interpreti più di questo spirito, che degli interessi generali. Commenta il Thistlethwaite: « The Revolutionary War had been conducted by a Continental Congress representing all thirteen States... But in truth, real power remained with the individual States. Only a profound crisis had forced the colonies to combine, and once the military crisis was at an end the impromptu union was in danger of breaking up into its constituent parts. The Continental Congress was little more than a conference of ambassadors. Continental loyalties were insubstantial compared with the more immediate and more traditional loyalties to one's States. When Jefferson referred to « my country » he meant Virginia; a Massachusetts soldier of the Revolution thought of his country as New England; and John Adams described his membership of the continental congress as his country's embassy ».⁵¹ Gli inconvenienti conseguenti alla struttura confederale della società americana, furono numerosi e gravi. Debolezze e crisi del commercio all'esterno, e, all'interno, progressivo sfaldamento della società

50. Cit. in C. VAN DOREN, *The Great Rehearsal*, New York, 1948, pp. 184-85.

51. F. THISTLETHWAITE, *op. cit.*, p. 43.

americana in stati e sezioni antagonistiche, ostili, sul piano sia politico sia economico, situazione sociale all'interno dei singoli stati tesa, e disordini conseguenti ad una partigiana amministrazione del potere da parte di maggioranze tiranniche. Fu in questo clima, che si sviluppò il processo politico costituzionale che portò all'elaborazione della costituzione federale, e, dopo acceso e profondo dibattito, alla sua adozione.

Gli appunti di Madison alla Convenzione Costituzionale sono un documento prezioso per l'analisi che stiamo svolgendo. A Filadelfia si scontrarono, come è noto, esigenze diverse. Tuttavia il dibattito fu dominato dal contrasto tra i fautori del particolarismo statale: Patterson, Luther Martin, Bedford, soprattutto, e coloro che sostenevano la necessità di una vera unione politica tra le ex colonie: fra questi, in special modo Madison (*the father of the Constitution*), autore del piano che servì di base ai lavori e al documento finale, Hamilton, Wilson. I primi, si batterono perché ci si limitasse ad emendare gli 'Articles of Confederation' del 1781, senza mutarne la sostanza confederale. Nel far ciò essi dichiararono di esser mossi dalla sollecitudine per i « diritti degli stati », (un principio, che avrà ancora tanta parte nella futura storia costituzionale e politica della federazione), e dalla preoccupazione che non si stabilisse un superpotere a beneficio degli interessi conservatori e contro le istanze democratiche che trionfavano nella maggioranza degli stati. Essi erano comunque, indubbiamente, al di qua di una concezione unitaria del popolo d'America. Uno di essi, il Bedford, giunse a minacciare alleanze dei piccoli stati con potenze extra-americane, contro i grandi stati (« the small States will find some foreign ally of more honor and good faith, who will take them by the hand and do them justice »),⁵² anche se poco dopo, fatto segno ad acerbe proteste, per aver osato « to turn his hopes from our common country and court to the protection of some foreign hand », ⁵³ si ritrattò in parte. Sta di fatto, che per gran parte dei delegati, il lealismo verso

52. *Documents illustr., cit.*, p. 316.

53. *Ibid.*, p. 317.

lo stato che essi rappresentavano, era più forte di quello verso la ' patria comune ', sì che a ragione, Elbridge Gerry poté dolersi « That instead of coming here like a band of brothers, belonging to the same family, we seemed to have brought with us the spirit of political negociators ».⁵⁴ Nello stesso senso G. Morris lamentò che « If he were to believe some things which he had heard, he should suppose that we were assembled to truck and bargain for our particular States ».⁵⁵ Contro questo micronazionalismo coloniale, i federalisti si scagliarono a Filadelfia, con vigore e con intelligenza. Hamilton contestò acutamente, che nell'attaccamento alla sovranità statale, dimostrato da alcuni convenzionali, fosse da vedere, non tanto un amore per gli interessi del popolo, quanto il desiderio di conservare il proprio potere particolare: « The truth is it is a contest for power, not for liberty »; e, con altrettanta acutezza mise a nudo la tendenza implicita nella posizione degli avversari, a scambiare gli stati per entità mitiche, viventi di una vita propria, superindividuale: « But as States are a collection of individual men which ought we to respect most, the rights of the people composing them, or of the artificial beings resulting from the composition. Nothing could be more preposterous or absurd than to sacrifice the former to the latter ».⁵⁶ Wilson, poi, contestò che gli stati fossero più ' popolari ', e più solleciti del bene del popolo, di quanto potesse esserlo un governo nazionale. « Why should a national government be unpopular? Has it less dignity? Will each Citizen enjoy under it less liberty or protection? Will a Citizen of Delaware be degraded by becoming a Citizen of the *United States*? ».⁵⁷ Infine Gorham proclamò che « Nothing can be more ideal than the danger apprehended by the States from their being formed into one nation... ». Se il New Jersey « consults her interest she would beg of all things to be annihilated ».⁵⁸ La critica portata dai

54. *Documents illustr., cit.*, p. 303.

55. *Ibid.*, p. 326.

56. *Ibid.*, p. 301.

57. *Ibid.*, p. 211.

58. *Ibid.*, p. 298.

federalisti fu tanto drastica ed efficace che ad un certo punto Luther Martin lamentosamente « remarked that the language of the States being *sovereign and independent*, was once familiar and understood; though it seemed now so strange and obscure; He read those passages in the articles of Confederation, which describe them in that language ».⁵⁹

A dire il vero, neanche i federalisti della convenzione mostrarono di credere troppo nell'esistenza di una nazione americana, come di una cosa precisa e indiscutibile. Appelli e richiami sentimentali, alla « patria comune », al « popolo americano », ce ne furono senza dubbio, vibrando in essi l'eco della comune guerra rivoluzionaria, ma ad essi si mescolarono, proprio da parte dei federalisti stessi, osservazioni critiche di grande interesse. Così ad esempio Read, che pure aveva pronosticato, riguardo agli stati, che « a national Government must soon of necessity swallow all of them up »⁶⁰ ad un certo punto si limitò ad augurare che « we should become one people *as much as possible* (il corsivo è nostro); that State attachments should be extinguished as much as possible ».⁶¹ Elbridge Gerry, dal canto suo mise bene in luce la particolare condizione del lealismo politico americano, attratto contemporaneamente dagli stati singoli, e dall'America, come un tutto. « We were however in a peculiar situation. We were neither the same nation nor different nations ».⁶² Si tratta, come si vede, di parole molto chiare e rivelative. In realtà, a Filadelfia, se c'erano molti fra i fautori del rafforzamento dell'unione, che agivano guidati dal riflesso nazionale (ve n'erano anche di quelli guidati invece da interesse di classe: Elbridge Gerry, per esempio, che tuttavia non firmò alla fine, il testo costituzionale), uno solo forse credeva nella nazione come in qualcosa di già esistente, e tentò anche di darle una teorizzazione; questi era, come abbiamo detto, Charles Pinckney.

È interessante notare ancora a questo riguardo, il senso

59. *Documents illustr., cit.*, p. 303.

60. *Ibid.*, p. 164.

61. *Ibid.*, p. 281.

62. *Ibid.*, p. 329.

in cui venne usato, a Filadelfia, il termine ' nazionale '. In effetti, a tale termine, per tutto il dibattito, fu dato un significato non ideologico, bensì tecnico-giuridico. Esso valse a contrassegnare quel carattere di un'organizzazione politica nella quale il popolo è considerato unitariamente, e non già diviso in corpi politici minori, in modo che il processo di formazione della volontà politica avvenga in base al principio di maggioranza. In questo senso, ' nazionale ' si contrapponeva, sempre nel linguaggio usato dai convenzionali a Filadelfia (e ripreso da Madison nel *Federalist*, saggio XXXIX) a ' federale ', intendendosi con questo secondo termine un'organizzazione politica, in cui la base popolare risulti divisa in diverse organizzazioni minori, paritetiche, per cui il processo di formazione della volontà politica avvenga, anziché in forza della *lex maioris partis*, in base al principio di unanimità delle singole organizzazioni indipendenti. È vero che il termine ' nazionale ' non fu mai adoperato a Filadelfia per definire il carattere delle singole colonie-stati, e che, in ciò, è da vedere indubbiamente una tendenza a considerare « nazione », checché si intendesse e si sentisse con ciò, piuttosto l'insieme delle colonie, che non questa o quella colonia presa singolarmente, ma è anche vero che tema del dibattito era l'organizzazione intercoloniale, e non gli stati singoli, della cui organizzazione interna non si discusse mai *ex professo*, e che perciò è naturale che il termine « nazionale » (e « federale ») fossero stati usati solo con riferimento all'America nel suo insieme. Che questa terminologia potesse generare confusioni (noi moderni, useremmo il termine « unitario » al posto di « nazionale », e il termine « confederale » in luogo di « federale », riservando quest'ultimo a definire la sintesi originale di unitario e di confederale, che costituì il tratto caratteristico della costruzione costituzionale di Filadelfia) è provato dal fatto che, a un certo momento, Rufus King sentì il bisogno di fare una messa a punto terminologica: « He conceived that the import of the terms « States » « Sovereignty » « national » « federal », had been often used, and applied in the discussions inaccurately and delusively. ...if the Union of the States comprizes the idea of a confederation it comprizes that also of consolidation. A

Union of the States is a Union of the men composing them, from whence a national character results to the whole ». ⁶³ Come si vede, il King precisa il senso di quest'ultimo termine in senso del tutto generale, e non con riferimento al popolo coloniale, come relativo ad un popolo unito. Questa definizione non suscitò obiezioni a Filadelfia, e Madison la riprese nel suo famoso XXXIX saggio del *Federalist*, in cui, analizzando la struttura federale, ne evidenziò, con lucida intelligenza giuridica, gli elementi nazionali (unitari) e federali (confederali) compresenti.

In conclusione, anche in base all'uso da loro fatto del termine « nazionale », possiamo ribadire che per i federalisti a Filadelfia la nazione americana fu tutt'altro che un'entità corposa e indiscutibile. In effetti quanti fra loro non erano guidati, nel loro sforzo di creare uno stato americano, da considerazioni di conservazione oligarchica (come in gran parte Elbridge Gerry, Gouverneur Morris, e Roger Sherman) o dall'aspirazione ad un potere forte (come in parte Hamilton), erano certamente condizionati psicologicamente dal riflesso nazionale, cioè, da un sentimento di lealtà (come direbbe Kohn) verso l'insieme dei popoli coloniali, intuiti come un tutto, come una nazione. Tuttavia essi pensavano alla nazione come a qualcosa di vivente più nei loro spiriti (giusta alle parole del Read e di Gerry) che nelle cose, più come a un valore da realizzare che come a una realtà valida.

Un'idea precisa di ciò che fosse per i federalisti la « Nazione Americana », la si può ricavare da quel fondamentale documento dell'epoca che è *The Federalist*, la raccolta dei saggi, in difesa del progetto di Filadelfia, al quale lavorarono due dei convenzionali più eminenti, Madison e Hamilton, insieme con un terzo federalista, non presente a Filadelfia, John Jay. Anche se è specialmente dai saggi di quest'ultimo che si ricavano le più utili indicazioni sul problema che ci interessa, possiamo ben dire che la concezione di Jay sulla nazione riflette quella degli altri due e, in generale, quella del « partito federalista » che combatté e vinse la battaglia costituzionale. Toccò comun-

63. *Documents illustr., cit.*, p. 238.

que al Jay non solo il compito di iniziare praticamente i saggi del *Federalist* (dopo il primo saggio introduttivo di Hamilton) ma anche quello di porre la pietra angolare di tutto l'edificio dell'opera, cioè, di proclamare la possibilità di una nazione americana. A Garosci⁶⁴ ha proposto di chiamare i quattro saggi di Jay, dal secondo al quinto, i « Saggi sulla nazione americana ». A rigore, questo titolo dovrebbe andare al secondo saggio soltanto, od anche ai tre successivi al quinto, dovuti alla penna di Hamilton. Nel secondo saggio, infatti, è fatta una dichiarazione di fede esplicita nella nazione americana, mentre gli otto successivi, che noi chiameremmo piuttosto « teoria dei rapporti interstatuali », contribuiscono a chiarire, in vista di altri problemi, in che modo Jay ed Hamilton, concepiscono la nazione.

Nel secondo saggio, la nazione proclamata da Jay, precorre, come bene fa osservare Garosci, la concezione che sarà propria dell'età romantica, « la nazione una, d'armi, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue e di cor »:

It has often given me pleasure to observe, that independent America was not composed of detached and distant territories, but that one connected, fertile, wide-spreading country was the portion of our western sons of liberty. Providence has in a particular manner blessed it with a variety of soils and productions and watered it with innumerable streams, for the delight and accomodation of its inhabitants. A succession of navigable waters forms a kind of chain round its borders, as if to bind it together; while the most noble rivers in the world, running at convenient distances, present them with highways for the easy communication of friendly aids, and the mutual transportation and exchange of their various commodities. With equal pleasure I have as often taken notice, that Providence has been pleased to give this one connected country to one united people — a people descended from the same ancestors, speaking the same language, professing the same religion, attached to the same principles of government, very similar in their manners and customs and who, by their joint counsels, arms, and efforts,

64. A. GAROSCI, *Il pensiero politico degli autori del Federalist*, Milano, 1954.

fighting side by side throughout a long and bloody war, have nobly established general liberty and independence. This country and this people seem to have been made for each other, and it appears as if it was the design of Providence, that an inheritance so proper and convenient for a band of brethren, united to each other by the strongest ties, should never be split into a number of unsocial, jealous, and alien sovereignties.⁶⁵

A fare l'unità del popolo americano, concorrono dunque dati naturali, come il « paese omogeneo, fertile e spazioso » e i vincoli di sangue, e dati spirituali come i principi politici, religiosi, le tradizioni e i costumi comuni: « La teoria della nazionalità americana, così com'è elaborata dal Jay, è già quell'amalgama di spirito e di materia, di fattori di potenza e di fattori di libertà, che campeggerà nella teoria romantica ».⁶⁶ Va aggiunto che è presente anche in lui un senso quasi religioso della nazione americana. Positivamente egli crede che essa sia segnata da uno speciale carisma che la destina ad un avvenire eccezionale.

Tuttavia, tanto vivace sentimento nazionale non offusca in Jay la logica politica che lo rende avvertito del fatto che la nazionalità è il risultato soprattutto di una scelta politica. Infatti egli vede chiaramente che, se gli americani si divideranno in formazioni statuali separate ed indipendenti, si avrà non una sola, ma più nazioni americane: « When did the independent states, into which Britain and Spain were formerly divided, combine in such alliance, or unite their forces against a foreign enemy? The proposed confederacies will be *distinct nations* (il corsivo è di Jay) ». E poco prima, suggerendo il paragone con la Gran Bretagna, aveva detto:

Should the people of America divide themselves into three or four nations, would not the same thing happen? Would not similar jealousies arise, and be in like manner cherished? Instead of their being « joined in affection » and free from all apprehension

65. *The Federalist*, ed. B. F. WRIGHT, Harvard University Press, 1961. pp. 93-94.

66. A. GAROSCI, *op. cit.*, p. 254.

of different « interests », envy and jealousy would soon extinguish confidence and affection, and the partial interests of each confederacy, instead of the general interests of all America, would be the only objects of their policy and pursuits. Hence, like most other bordering nations, they would always be either involved in disputes and war, or live in the constant apprehension of them.⁶⁷

Si ricava qui un concetto di nazione ben lontano da quello mistico del pensiero romantico, da cui la nazione era concepita come una realtà eterna ed ineffabile: essa è invece un prodotto problematico di fattori storici, quali gli istituti politici, ed è soggetto pertanto a tutte le vicissitudini di vita e di morte che accompagnano le costruzioni umane.

Jay è anche cosciente che si può parlare non tanto di esistenza, quanto di possibilità, della nazione americana. Nel saggio LXIV, il quinto ed ultimo da lui scritto, egli mostra infatti di intravedere il formarsi di essa, attraverso il lento agire delle strutture politiche unitarie: « In proportion as the United States assume a national form and a national character, so will the good of the whole be more and more an object of attention, and the government must be a weak one indeed, if it should forget that the good of the whole can only be promoted by advancing the good of each of the parts or members which compose the whole ».⁶⁸

La sommaria indagine testé svolta sui principali documenti della storia pre-costituzionale ci permette dunque di concludere sulla stretta dipendenza dello sviluppo del sentimento nazionale americano dalle strutture politiche della società coloniale.

In tal modo i risultati della nostra ricerca convergono in larga misura con quelli di un penetrante studioso italiano, l'Albertini, il quale ha sostenuto la tesi dell'origine tutta politica del comportamento nazionale: « Di fatto il lealismo americano percorse un cammino abbastanza preciso, seguendo puntualmente l'evoluzione della situazione politica ed i mutamenti del tipo di organizzazione della società. Scaturì dalla

67. *The Federalist*, cit., pp. 106-07.

68. *Ibid.*, p. 425.

lotta dei coloni per certi diritti che l'Inghilterra non riconosceva loro, dopo parecchi tentativi di regolare la questione senza rompere il legame istituzionale con la madre patria. Nacque dunque come un mezzo, non come un fine, il che spiega perché non ci fosse lealtà verso l'America nel periodo prerivoluzionario. Questa lealtà si estese con la guerra di indipendenza perché le guerre richiedono e suscitano il lealismo;... ed il lealismo restò debole perché poggiava sul vuoto istituzionale della Confederazione che lasciava gli effettivi poteri di coercizione alle singole colonie emancipate divenute stati sovrani. Per questa ragione stava scomparendo negli anni del dopoguerra, e fu salvato, ed affermato definitivamente, colla formazione del governo federale, che conferì poteri coercitivi all'Unione ».⁶⁹

Possiamo, a questo punto, tirare qualche conclusione o, meglio, ordinare le indicazioni tratte nel corso del nostro studio.

L'indagine sin qui condotta mostra, io credo, a sufficienza tutta la problematicità della vicenda che ha prodotto la nascita e il consolidarsi della nazione americana e come questa, lungi dall'essere il prodotto fatale di un « destino evidente » risultò dall'opera di uomini, opera intelligente e tenace che però, in quanto umana, non si compì sotto il segno sicuro del successo ma costantemente in vista del rischio e dello scacco. Ciò dovrebbe smentire, se pure ce n'è bisogno, il mito di una nazione americana esistente *ab aeterno*, che i Padri Fondatori non avrebbero fatto altro che assecondare maieuticamente nel suo evidente destino di esprimersi ed affermarsi. Anche il Kohn ha sottolineato che « le nazionalità sono il prodotto storico delle società ». Tuttavia, per ciò che concerne la nazione americana, egli ha mostrato di credere che una volta manifestatosi un certo qual acritico « soffio vitale », o, meglio, una volta che la nazione americana era nata come « fedeltà a una idea », essa aveva ormai l'energia vitale sufficiente per adempiere la propria storia successiva, anche se dopo la rivoluzione « essa sembrava a parecchi contemporanei un esile ruscello

69. M. ALBERTINI, *Lo Stato Nazionale*, Milano, 1960, pp. 64-65.

che poteva in qualsiasi momento estinguersi». ⁷⁰ Tutt'al più all'esistenza della nazione occorre il rafforzamento dell'idea universale di libertà, perché la nazione era questa idea, e questo sarebbe stato il merito di Jefferson. Ma in tal modo Kohn non ha spiegato come mai prima dell'unificazione federale la coscienza nazionale si fosse tanto illanguidita e smarrita, come abbiamo visto, e non si è avveduto quindi dell'incidenza primaria che ha nello sviluppo nazionale il fattore politico.

E questa è la seconda importante lezione che ricaviamo dallo studio della genesi della nazione americana. In effetti tale studio ci mostra, intanto, come l'ideologia nazionale nasce quale formula politica intesa a conciliare l'universalismo democratico con il contesto politico particolaristico in cui l'istanza democratica si è manifestata; in secondo luogo esso ci fa vedere come gli sviluppi di tale ideologia siano legati al processo politico-costituzionale in corso.

E questo, sebbene esorbiti dai limiti della nostra ricerca, possiamo dire che valga anche per la successiva storia americana. Il peculiare carattere dell'edificio federale, come significherà il frazionamento del potere tra governo centrale e stati membri, così favorirà lo smistarsi del lealismo degli americani verso due poli diversi della vita pubblica, dando loro, con una doppia cittadinanza, un duplice lealismo. Ciò porrà la società americana per lunghi decenni al riparo da sviluppi nazionalistici troppo virulenti. Bisognerà attendere la fine della Guerra Civile per trovare usato il termine « americanismo » e si dovrà giungere all'ingresso degli Stati Uniti nella grande politica internazionale per trovare, con Theodore Roosevelt, il nazionalismo per la prima volta innalzato a formula politica di decisiva attrazione.

E non è un caso che è press'a poco a questo punto che si manifesta un parallelo involversi della situazione politica costituzionale dalle strutture federali classiche a forme sempre più accentrate del potere politico.

GIULIANO MARTIGNETTI

70. H. KOHN, *op. cit.*, p. 352.